



Etiopia

Piena di vite

Per un popolo ormai alla fame, che teme una guerra civile, la pandemia è “un'emergenza nell'emergenza”. La salesiana suor Laura Giroto racconta la vita del Paese e della comunità missionaria di Adwa, dove si «evangelizza vivendo»



Paola Bergamini
foto **Carolina Paltrinieri**

■
 Suor Laura Girotto, 76 anni,
 missionaria ad Adwa, in Etiopia.

«**S**ono ad Alcatraz e non riesco a scavare il tunnel per tornare a casa», scherza suor Laura Girotto, in collegamento Skype. “Alcatraz” è la sede generale a Roma delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove è convalescente dopo aver subito due importanti interventi. Mentre la “casa” è la sua missione ad Adwa, in Etiopia. Per raggiungerla, a 76 anni, appena si è rimessa in piedi, ha cercato persino un passaggio su una nave container e su un aereo cargo. Niente da fare, per il Coronavirus è impossibile rientrare. Non scherza, però, quando aggiunge: «Ora il Signore mi sta chiedendo altro: la pazienza che non ho mai avuto. Mi ricorda che la missione non è mia, ma opera Sua. La mia vita è Sua. Ne fa quello che vuole».

Nel 1994 l'ordine aveva inviato suor Laura ad Adwa, sull'altopiano del Tigray. Per mesi il suo alloggio era stata una tenda in quella terra bellissima dove c'era solo fame e povertà. Oggi nella missione c'è una scuola con 1.800 alunni, dai tre mesi ai diciotto anni; un ospedale con annessi ambulatori specialistici; un progetto agricolo; un istituto professionale con vari indirizzi per i ragazzi che non proseguono gli studi universitari; laboratori di sartoria, di meccanica, ed altri ancora. Tutte eccellenze a livello nazionale. All'opera, insieme alle suore salesiane, collaborano laici e volontari provenienti da tutto il mondo, soprattutto dall'Italia.

Qualcosa di grandioso in mezzo a nulla. «La Provvidenza non ci ha mai fatto mancare niente. Si costruisce, si crea rispondendo ai bisogni che emergono. Ma lo puoi fare solo se hai incontrato Cristo perché Lui è lì tra i poveri. E tutti i giorni io devo tornare a questa origine, a questo Amore alla mia vita. Altrimenti come si resiste davanti a un bambino che ti muore tra le braccia per una semplice gastroenterite? Alle continue emergenze? A volte mi chiudo in camera e piango e chiedo al Signore di perdonare la mia poca fede e di avere pazienza perché Lui è uomo e Dio... Io sono solo umana!».

L'ultima emergenza, il Covid. A febbraio il governo denuncia ufficialmente la pandemia, ma diversi casi c'erano già stati nei mesi precedenti. «Noi sapevamo che era già presente in tante regioni del Paese. E che il numero dei morti era già alto», spiega suor Laura: «Il ritardo della notizia era dovuto al fatto che strade, comunicazioni, grandi impianti sono in mano ai cinesi. L'Etiopia dipende in tutto dalla Cina e ne ha fatto il suo principale partner commerciale. Solo la nostra regione, il Tigray, in netto contrasto con la Federazione ha chiuso prima i confini controllando tutte le entrate nel territorio». Bloccate tutte le produzioni, vietati gli spostamenti, dai villaggi non possono più arrivare i generi alimentari per il mercato del sabato, come carne, frutta, verdura,

latte. Nelle città, per mancanza di carburante, i generatori di elettricità sono fermi. Niente acqua potabile. La gente va al fiume, con tutte le conseguenze del caso. È un'emergenza dentro l'emergenza. «Beati voi che avete solo il Coronavirus», è il commento degli etiopi riferendosi alla situazione in Occidente.

Dopo la dichiarazione dell'epidemia, molti investitori abbandonano il Paese velocemente. Nella missione, obbedendo alle indicazioni governative, si chiudono le scuole, i laboratori e tutte le attività, comprese le celebrazioni delle Messe. Ma non ci si ferma. L'ultimo giorno, a piccoli gruppi viene radunato il personale per spiegare la situazione e distribuire gratuitamente le mascherine. Agli oltre 300 dipendenti viene garantito lo stipendio. Sono gli unici a farlo in tutto il Paese. «Una Fondazione americana aveva devoluto una somma importante per il completamento della struttura ospedaliera, abbiamo chiesto di usare quei soldi per i salari. La Provvidenza...». L'ospedale rimane in funzione per tutte le patologie escluso il Covid, perché l'attrezzatura sanitaria per ora è ferma in un container nel porto di Gibuti. I malati infetti sono segnalati alle autorità governative che però possono fare ben poco perché in Etiopia non esistono le terapie intensive. Il personale sanitario, per contratto, poteva andarsene, e invece sono rimasti tutti. Tra di



50

loro anche tre medici cubani che fino a poco tempo fa lavoravano nelle cliniche per ricchi di Addis Abeba. A un certo punto non ce l'hanno più fatta a curare solo per soldi, volevano andarsene. Quando lo ha saputo, suor Laura gli ha fatto la proposta di venire nella missione: stipendio ridotto a un terzo. Hanno accettato. «Sono cresciuti sotto il regime di Castro, non sanno nemmeno farsi il segno della Croce, ma io ho visto uno di loro piangere davanti a un bambino malato: lui non se ne rendeva conto, ma piangeva su un piccolo Cristo. Vivono la vita della missione, partecipano alle feste e ai momenti di preghiera. Il Signore si fa presente in tanti modi». Ecco, man mano che suor Laura racconta, si fa chiaro cosa significa lavorare per la vigna del Signore. Qualcosa di attraente.

La missione è chiusa all'esterno, oltre alle suore, ai laici che vivono stabilmente, il personale è ridotto al minimo. Ma attraverso il progetto agricolo per le esigenze alimentari e idriche è totalmente autonoma. Non solo, in questi mesi è stata incentivata la produzione di frutta, verdura, foraggio per il bestiame, in modo da poter sfamare le famiglie dei ragazzi. Circa quattromila persone ricevono ogni settimana cibo e acqua. «Il progetto agricolo è l'idea più furba che il Signore ci ha regalato», dice suor Laura.

È una storia di “furbizie”, o meglio di miracoli della Provvidenza, quella della missione “Kidane Mehret” (Abito della Misericordia, cioè Colei che ha rivestito di umanità Colui che è Misericordia), protettrice dell'Etiopia. Come se l'asticella si spostasse sempre più in alto per comprendere il bene che c'è. È successo per le mascherine. Quelle dell'ospedale non sono sufficienti, bisogna produrle. Omaggiati da una ditta italiana, arrivano i macchinari. Ma il tessuto? Ha costi molto elevati. A fine aprile, dal Banco Building (*onlus che recupera le eccedenze produttive delle aziende per donarle a opere di carità, ndr*) arriva una telefonata: «Abbiamo avuto una donazione di alcuni rotoli di Tnt (la stoffa delle mascherine), vi interessano?». Per creare questo nuovo laboratorio, da Roma, suor Laura segue l'ampliamento di un ambiente già esistente e alza il foglio per far vedere il progetto. Ora le mascherine verranno prodotte e distribuite gratuitamente, dopo la pandemia l'attività continuerà in modo da rifornire gli ospedali che ora dipendono dal Sud Africa e dalla Cina. E saranno ancora i primi ad iniziare questa attività in Etiopia. Alle famiglie arrivano, dunque, generi alimentari, acqua, soldi e... letti. Nei villaggi le case sono composte da un'unica stanza, dove si fa tutto e dove tutti vivono insieme: in un letto ci dormono fino a sette persone. Situazione

Nell'ospedale della missione
"Kidane Mehret".

“perfetta” per il contagio. Qualche anno fa, da Coop Italia, erano arrivati un centinaio di letti cinesi: praticamente dei tubi da avvitare, senza le traverse. Sfruttando la cubatura in altezza delle stanze, i fabbri della missione si sono inventati dei letti a castello di quattro piani: in alto si arrampicano i più piccoli, a terra gli anziani. «La Provvidenza si muove in maniera scandalosa quando si tratta dei suoi poveri. Per non lasciarmi in pace. Quando mi sono ammalata, ero praticamente paralizzata, ho pensato che era la fine della mia vita missionaria, che non sarei più tornata. E invece in ventiquattr'ore, con l'aiuto degli amici medici, ero in Italia operata da un luminare della chirurgia. Oggi mi dicono: come stai bene! È Lui che mi riempie il cuore».

È vero, si vede anche in video. Cinquantotto anni di vita religiosa e le parole di una innamorata del suo Sposo. Come all'inizio. «Anche in questa situazione, lontana dalla missione, la mia vita è piena di vite, di persone con volti e storie che si sono intrecciate con la mia vita. Li ho in mente tutti. Quando

La scuola, con 1.800 studenti.





■
L'ospedale.

52

incontri Cristo, e come nel mio caso emetti i voti, quello di verginità si trasforma in maternità. Persino verso gli anziani ti è regalato uno sguardo materno. Spiritualmente ho avuto centinaia di parti. Ogni bambino è stato un figlio unico, quando mi è morto tra le braccia ho pianto e quando si è salvato ho fatto festa. Di tutti i bambini che vedo giocare in cortile conosco la storia». Ce ne è abbastanza per riempire cento vite. «Il Signore mi ha regalato molto più del centuplo evangelico. Anche se non è stato facile, ma le difficoltà hanno reso il tutto umanamente vero e profondo».

Ed è quello che vede la gente di Adwa. Il popolo etiopio è profondamente religioso, hanno valori umani radicati nella bellezza di Dio creatore. Per questo il rapporto anche con le altre religioni è sempre stato ottimo. Un discorso più strettamen-

te religioso lo si affronta solo se richiesto come risposta a domande sorte spontaneamente. Per i musulmani, gli ortodossi, suor Laura e le altre consorelle sono «le vergini di don Bosco». Si evangelizza con la vita? «Certo. Lo vedono in noi, nella quotidianità di una convivenza fatta di suore salesiane, del Cottolengo, di laici totalmente donati come Giovanni e Eugenio, *Memoires Domini* arrivati cinque anni fa. Sono stati il regalo di don Giussani dal cielo. Insieme con Anna, che ci ha regalato un anno della sua vita per mettere in piedi il laboratorio dell'ospedale e che ora è tornata a Milano. Sono persone felici perché vivono Cristo come assoluto, altrimenti qui sarebbe impossibile resistere, la nostra è vera frontiera missionaria. Guardandoli in azione, penso che la ricchezza del carisma di Giussani sia quello di cui oggi la Chiesa ha

bisogno, forse più ancora della vita religiosa istituzionalizzata come la nostra. La bellezza profetica della comunità di Adwa sta in questo: religiosi, laici, sposati, culture e nazionalità diverse sono la testimonianza della Chiesa di Cristo che è comunione fraterna. Questo in un Paese e in un Continente lacerato da eterne lotte etniche e tribali. Si evangelizza vivendo».

Una testimonianza che non è solo per gli etiopi, ma anche per i tanti volontari di tutte le età che da sempre regalano tempo, energie e professionalità nella costruzione di questa opera. Arrivano per offrire il loro aiuto e scoprono che sono loro ad averne bisogno. «In un contesto libero, fuori dai condizionamenti del lavoro, della famiglia, del «branco», vengono a galla delle fiamme estreme, di senso della vita. Hanno tutto e gli manca tutto. Hanno bisogno di



parlare della crisi umana che vivono e qui trovano il modo di affrontarla. A volte mi sembra di essere un confessore tante sono le confidenze, gli interrogativi, persino i peccati. Qualcuno ingenuamente mi chiede l'assoluzione... Gli dico che sono "perdonati" per il desiderio che hanno espresso, ma con il compito di andare al più presto da un sacerdote che amministri loro il perdono sacramentale. Tornano a casa diversi». Dopo essere rientrato a casa, un uomo le ha scritto: «Prima di partire avevo deciso di separarmi da mia moglie. Ora questo non è più possibile. Non è quello che desidero per la mia vita».

Oggi la situazione nel Paese, ormai alla fame, è drammatica, al punto che si teme una guerra civile. Con l'alibi della pandemia, le elezioni sono state cancellate. Il Tigrà, essendo una regione meglio gestita, ha deciso, invece, di procedere. «Cosa succederà a livello politico non è possibile saperlo. Speriamo solo che il tutto non scateni violenze e conflitti tra fratelli della stessa nazione, anche se di diverse etnie. Noi comunque siamo sempre *super partes*, la politica non entra nella nostra presenza nel Paese che ci ospita. Siamo sempre state rispettose delle leggi e delle autorità e questo insegniamo ai nostri allievi: il sistema educativo salesiano mira a formare onesti cittadini e persone timorate di Dio. Non a caso i rapporti con le autorità locali sono sempre stati ottimi, ci stimano e rispettano. Comunque vada a finire noi saremo a fianco della popolazione e, come sempre, sarà la Provvidenza a guidare i nostri passi», dice suor Laura alla fine del collegamento. Nel frattempo, continua a cercare un passaggio per rientrare. ■

Suor Laura (al centro)
con gli operatori dell'ospedale.